

GLI « ANGELI » DI SILVIO COSINI NEL DUOMO DI PISA

(1528-1530)

CON DOCUMENTI INEDITI E COMMENTI RELATIVI ALLA SUA VITA.

I.



SILVIO COSINI, artista « capriccioso e forse maliastro », « di bello ingegno », « persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano », che « si diletto di comporre versi e di cantare all'improvviso, e nella sua prima giovinezza attese all'armi », esercito — secondo il giudizio del Vasari — « l'arte della scultura con fierezza straordinaria », per modo che se vi si fosse dato con paziente tenacia e con tutto l'impeto dell'esuberante ingegno « non avrebbe avuto pari ».

E di tal lode è conferma nel sapere che Michelangiolo affidò al suo scalpello l'esecuzione dei tenui accenni decorativi che muovono la ferma linea architettonica delle cappelle medicee di S. Lorenzo e Jacopo Sansovino gli commise, in vita, la propria sepoltura veneziana, della quale fece ricordo nelle ultime volontà testamentarie.

Sebbene nato, vissuto e fiorito in epoca relativamente non remota, e cioè fra gli estremi anni del XV secolo e i primi decenni del XVI, pure mancano dati e particolari precisi per ricostruire in modo completo la sua esistenza scapigliata e errabonda d'artista: ché, « per suo natural costume — sappiamo pur dal Biografo aretino — non dimorava mai lungo tempo in un luogo, né aveva fermezza ».

Anche il suo paese di nascita è incerto. Il Vasari medesimo che per il primo, con rapidi tratti e efficaci ne sbozzò, di seguito a quella di Andrea Ferrucci, la vita avventurosa e agitata, scrive che Silvio Cosini fu « da Fiesole ». Jacopo Sansovino, nel testamento del quale abbiamo fatto cenno e che fra breve trascriveremo nella parte relativa ai Cosini, dice che m^o Silvio e il fratello suo Vincenzo — pur esso scultore — furono « figliuoli di Giovanni da Pogibonzi »; il Milanese invece a sua volta annota: « il Cosini [Silvio] non fu di Fiesole; egli fu figliuolo di un m^o Giovanni di Neri di Cosino legnaiuolo, nativo del villaggio di Cepperello, nella potesteria di Barberino, onde i suoi discendenti furono detti da Cepperello o Cepperelli; e nacque [Silvio] circa il 1495 senza dubbio in Pisa, dove il padre suo e l'avolo da molti anni abitavano » (1).

(1) VASARI, *Le vite ecc.*, ed. MILANESI, vol. IV, p. 481 in nota.

Ciò combina col « *magister Silvius olim Johannis Nereji de Cepparello... sculptor commorans ad presens in civitate Pisarum* », come Silvio è qualificato nell'atto di quietanza per l'esecuzione dell'altare di Montenero, presso Livorno, quasi il Milanese avesse avuto, pur senza citarlo, conoscenza di questo doc. prima della sua pubblicazione.

Data la sicurezza dell'Annotatore senese, in Pisa abbiamo condotto le nostre indagini con la maggiore diligenza possibile nelle filze de' battezzati, dall'anno 1484 al 1509 — la più antica che esista — e seguenti. Ma la ricerca è stata negativa per quanto si riferisce alla nascita di Silvio. Si è ritrovato invece che in Pisa fu battezzato, e per conseguenza certamente nacque, il suo fratello Vincenzo, l'altro scultore:

« [30] marzo 1505 - 1504 com.

« *Vincenti di Gianone di Neri da Ponciponsi [nacque] in cappella di sancto Donato, fue b[attezzato] a dì 30 soprascritto* » (1).

Tale fede di battesimo concorda col passo del testamento del Sansovino. Se la famiglia fu originaria di Cepperello, prima di fissare la nuova dimora in Pisa, dovè dunque trasportarsi a Poggibonsi ed ivi rimanere assai lungamente, tanto da esser ritenuta, tra' pisani, come proveniente da questo ultimo paese.

Sempre nella fiducia di trovare ricordo di Silvio negli « stati d'anime » della parrocchia di S. Donato in Ponte, già di Patronato Gaetani, altre vane ricerche abbiamo spese a rintracciarne le superstiti carte. I parrocchiani sin dal 1571 furono commendati a San Martino alla Pietra del Pesce, poi riuniti a S. Lucia de' Ricucchi, infine posti in cura di S. Niccola. Mentre le carte dell'archivio parrocchiale di S. Donato seguivano l'avvicinarsi di queste continue mutazioni, la chiesa veniva soppressa con decreto arcivescovile del 1° marzo 1583 per esser nell'anno seguente incorporata nel Palazzo granducale, costruito fra l'Arno e la chiesa di S. Niccola; quel palazzo che il Baldinucci, non certo creandogli un titolo di lode, dice architettato da Bernardo Buontalenti (2).

Come non possiamo dopo ciò assicurare se Silvio nacque in Pisa piuttosto che a Poggibonsi, nè fissare con certezza l'anno della sua nascita; altrettanto incerta rimane la data della sua morte, come dubbio il luogo dove si spense. Il Vasari scrive che da Genova si diresse in Francia; ma che dipoi pentitosi, prima di varcare il Moncenisio, prese la via di Milano ed ivi fermatosi « finalmente vi si morì, di età d'anni quarantacinque ».

Altrettanto il Milanese. Una volta presupposta la nascita di Silvio « circa il 1495 », e ritenuta per sicura l'affermazione vasariana, calcolò i 45 anni di esistenza e annotò: Silvio morì « in Milano, nel 1540 incirca ».

Ma tutto questo deve ritenersi errato. Nove anni più tardi per lo meno, — indipendentemente da quanto attestano le carte del Duomo di Milano — il Cosini era vivo tuttavia.

Trovo infatti nell'Estimo di Pietrasanta, del 1549, come Silvio col suo fratello Vincenzo, dopo essersi ivi trasferiti da circa un ventennio, prendendovi dimora, vi godessero parte di una casa di loro proprietà, posta « in ruga so-

(1) PISA, ARCH. BATTEZZATI, *Libro del Battesimo G.* (1504-1509), c. 25.

(2) SAINATI G., *Diario sacro pis.*, Siena 1886, p. 153; BALDINUCCI, ed. 1846, vol. II, p. 501. Penso che il Buontalenti forse tracciò un disegno senza che questo venisse poi eseguito.

prana di sotto », cioè nella parte bassa di quella strada che taglia più a settentrione — scendendo da levante a ponente — la piazza di Pietrasanta:

« [1549].

« m° Silvio & (di m° Giovanni scultore
Vincensio) da Pisa habitante in Pietrasanta.

La metà d'una chasa in ruga soprana di sotto, per loro uxo, confina l'erede degli Orsucci da Camajore e m° Agostino Prochacci e frati di santo Aghostino e altri » (1).



Fig. 1. — Monumento sepolcrale di Antonio Strozzi.
Firenze, S. Maria Novella.

II.

Per determinare più chiaramente che sia possibile la cronologia della vita di Silvio dovremo pertanto ricorrere alla cronologia delle opere, modificando e correggendo quella già tentata dallo Schottmüller, il quale comincia ad errare quando afferma che Silvio probabilmente fu detto da Pisa per un possesso che aveva a Pietrasanta (2).

E teniamo a scorta il Vasari: « ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria

(1) ARCH. DI STATO DI PISA, *Estimo di Pietrasanta*, n° 755, c. 49.

(2) SCHOTTMÜLLER F., *Cosimi Silvio* in *Allgem. Lexikon der bild. Künstler*, Leipzig, 1912, vol. 7°, pp. 503-504.

di cose alla grottesca, come si può vedere nella sagrestia di Michelagnolo Buonarroti, in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture, con alcune mascherine tanto bene straforate, che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che gridano, molto belle. Perché veduto il Buonarrotto l'ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei per fine di quelle sepolture; ma rimasero imperfetti, insieme con altre cose, per l'assedio di Firenze ».

Nell'aprile del 1521 sappiamo che a Carrara si cominciavano a cavare i primi marmi per le sepolture medicee di S. Lorenzo, che il lavoro ebbe soste e riprese, che il 21 settembre 1529, *in maximum preiudicium et periculum Reipublice et libertatis civitatis*, Michelangiolo fuggì da Firenze, che vi rientrò per salvacondotto del Comune alla fine dell'anno, che caduta la Repubblica e svanite le ire di papa Clemente VII, Michelangiolo, nel dicembre 1530, riconciliato e perdonato, riprendeva i lavori della Sagrestia di S. Lorenzo, con accanimento che l'esaurì, finchè nel '33 lasciava Firenze per l'ultima volta.

Sono questi i limiti di tempo entro i quali, o presso a poco, si esplica tra Firenze e Pisa — lasciandone tracce a Volterra e a Montenero di Livorno — l'attività di Silvio. Nel 1524 eseguisce — per quanto sempre si può arguire dal Vasari — la Madonna col Bambino che è nella sepoltura di Antonio Strozzi, in S. Maria Novella, commessa dalla vedova, madonna Antonia Vespucci, a Andrea da Fiesole, e nel 1530, forse negli intermezzi dei lavori di S. Lorenzo, il monumento onorario di Ruggero Minerbetti: « lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti, nella loro cappella, nel tramezzo della chiesa di S. Maria Novella, tanto bene quanto sia possibile; perché oltre la cassa, che è di bel garbo, ci sono intagliate alcune targhe, cimieri ed altre bizzarie con tanto disegno, quanto si possa in simili cose desiderare ».

Sotto la data 1528 pone l'« angelo » per l'altar maggiore del Duomo di Pisa. Con più rispetto della verità aveva scritto nella prima edizione delle *Vite*: « Due angeli di marmo ».

Il 19 o 20 ottobre 1529 Silvio è a Castelnuovo di Garfagnana a ritrarre la maschera di Niccolò Capponi, lassù infermatosi e morto mentre con Tommaso Soderini ritornava da un'ambasceria all'imperatore Carlo V. Ivi di pochi giorni lo aveva preceduto e aveva sostato Michelangiolo, in fuga verso Venezia, arrivando a Castelnuovo quando già vi si trovavano i due ambasciatori fiorentini: « Essendo poi, mentre era l'assedio intorno a Firenze, Niccolò Capponi, onoratissimo cittadino, morto in Castelnuovo della Garfagnana, nel ritornare da Genoa dove era stato ambasciatore della sua repubblica all'imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome ne aveva condotto una di cera, bellissima ».

Residente in Pisa apparisce il 31 maggio 1530. In quel giorno egli si recava a Livorno per fare atto di quietanza a fra' Giovan Francesco di Matteo da Firenze, priore del Monastero de' Gesuati di S. Maria a Montenero, della somma di 225 fiorini, prezzo di un altare in marmo, scolpito da Silvio medesimo, per accogliervi l'immagine miracolosa della Vergine. Altare lavorato in Pisa e trasportato a Livorno, e di là a Montenero, a sua spesa, secondo quanto era stato pattuito con precedente atto di allogazione rogato dal notaio pisano ser Niccolao di Giuliano. Quivi si contemplava pure la condizione che a totale collocamento del lavoro, questo fosse veduto e stimato da due amici comuni scultori, nominati in concordia dalle parti, con diritto, quanto a Silvio, di rice-

vere 225 fiorini d'oro se l'altare fosse stato ritenuto meritevole di maggior somma, o di ricevere, sul prezzo pattuito di 225 fiorini, quel meno che gli arbitri comuni avessero giudicato. Ma per i rumori e i timori della guerra, di quella sopra accennata, per la quale Michelangiolo era stato condotto governatore generale delle fortificazioni di Firenze e richiesto di aiuto e consiglio a rafforzare la cittadella di Pisa e la « palizzata » di Livorno, *propter arma*, cioè, *et bella et metum Espaneorum* — come dice l'atto di quietanza — non essendo stato possibile convocare i due scultori arbitri, fu concluso che il Priore de' Gesuati pagasse, come pagò, i 225 fiorini, riservandosi per due anni la facoltà di addivenire alla stima non eseguita e di rivalersi contro Silvio, sempre quando il valore artistico dell'altare fosse stato dichiarato minore del valore dell'oro sborsato (1).

È la pala marmorea, già sull'altare maggiore della chiesa, ora nella sagrestia del Santuario di Montenero, pala alla quale brevemente e inesattamente fa allusione il Vasari: « Nella chiesa di Montenero, vicino a Livorno, fece una tavoletta di marmo con due figure, ai frati Ingesuati ». Invece la pala rettangolare, spartita da quattro pilastrelli adorni di candelabre — dei quali apparisce oggi assai deteriorato e malconcio quello più esterno a destra di chi guarda, come abrasa e dimozzicata è la base di quello più esterno a sinistra — contiene non già due figure, ma quattro figure di santi scolpiti a bassorilievo: s. Girolamo e s. Ermete in alto, il b. Colombini e il b. Francesco in basso.

Di poco precedente o susseguente alla pala di Montenero, ma certo del tempo della permanenza di Silvio in Pisa, è il monumento murato nella chiesa di S. Lino a Volterra a ricordo di Raffaello Maffei, detto il Volterrano, morto

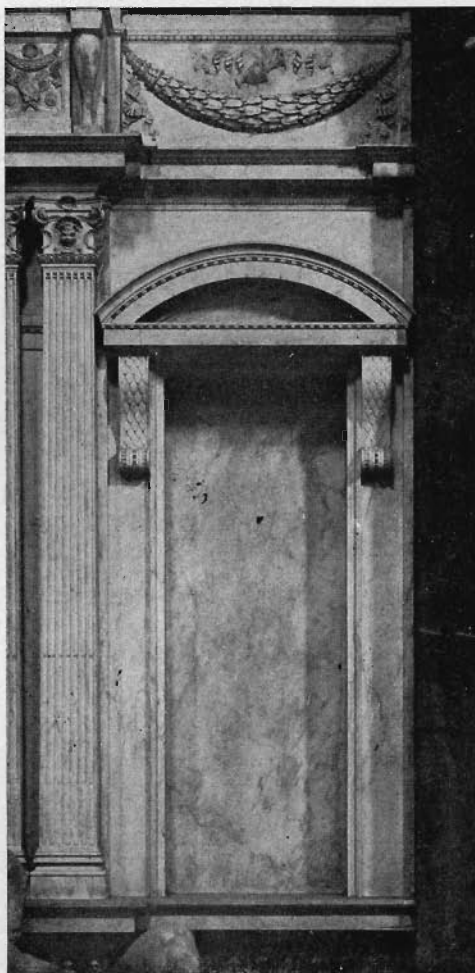


Fig. 2. — Tomba di Giuliano de' Medici (dettaglio architettonico).
Firenze, Cappelle medicee, S. Lorenzo.

(1) Questo documento insieme con altri *Contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero* (1431-1637) fu riunito in filza nel 1692 dal canonico Cosimo Bani, che alla filza medesima prepose un indice. Conservasi ora nell'*Archivio Storico Cittadino di Livorno* ed è segnata di lett. F-A c. 56 è il documento con la rubrica del canonico Bani: « M.ro Silvio del fu Giov. di Nerio da Cepparello, scultore dimorante in Pisa, fabbrica l'altare di Montenero per fiorini duecento venticinque larghi d'oro in oro, pagabili da Fra Giov. Francesco del fu Matteo da Firenze con alcune condizioni ». Fu pubblicato da Pietro Vigo. Cfr. VIGO P., *Il vero Autore dell'antico Altare di Montenero attribuito a Mino da Fiesole*, in « *Arte e Storia* », a. XVIII, n. 3; VIGO P., *Montenero*, Tip. Fabbroni, 1902, pp. 484-486.

eremita nel 1522: « ed in Volterra fece la sepoltura di messer Raffaello volterrano, uomo dottissimo, nella quale lo ritrasse di naturale sopra una cassa di marmo con alcuni ornamenti e figure ». Le candelabre, cioè, e le due stuette dell'arcangelo Raffaele e del beato Gherardo, poste nelle nicchie laterali, che gli scrittori volterrani assegnano al Montorsoli e a Stagio Stagi da Pietrasanta, indotti credo a tal giudizio da una lettera del 30 novembre 1531, dalla quale resulterebbe come Silvio, partito per Genova, lasciasse incompiuto il monumento che lo Stagi si profferse di completare (1).

In Pisa Silvio eseguì lo scoiamento del cadavere di un impiccato per farsene una sottoveste che egli portava indosso, quale talismano contro gli eventi funesti, come un altro avrebbe portato un pezzo di corda servita alla impiccagione. Episodio caratteristico della sua bizzarria; ma nel tempo medesimo prova evidente che andava associando i risultati di indagini anatomiche, direttamente compiute sui cadaveri, alle forme plastiche delle figure che uscivano dal suo scalpello, fedele in ciò all'ammonimento di Leonardo: « Necessaria cosa è per essere buon membrificatore, nell'attitudine e gesti che far si possono per li nudi, di sapere la notomia de' nervi, ossi, muscoli e lacerti ».

Non è da dubitarsi che il Vasari apprese in Pisa il racconto macabro che ci dà luce a intuire il balzano carattere di un artista tanto singolare: « E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della Compagnia della Misericordia, che in quella città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della iustizia, gli venne una volta un capriccio, essendo *sagrestano*, della più strana cosa del mondo. Trasse una notte il corpo d'uno che era stato impiccato, il giorno innanzi, dalla sepoltura; e dopo averne fatto notomia per conto dell'arte, come capriccioso e forse maliastro, e persona che prestava fede agli incanti e simili sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un coietto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse giammai. Ma essendone una volta sgridato da un buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il coietto, e, secondo che dal frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura ».

Non Compagnia della Misericordia, avrebbe dovuto scrivere il Vasari, bensì Confraternita del SS. Sacramento, S. Maria Incoronata, S. Guglielmo, S. Giovanni Battista Decollato, detta comunemente la « Fraternita ». Essa ebbe origine in Pisa l'anno 1454. Costituita di soli nobili e cittadini pisani si congregò da prima in un oratorio già esistente in piazza S. Caterina; poi, nel 1548, passò nella chiesa di S. Verano, dietro il campanile del Carmine, poi nell'oratorio dello Spirito Santo presso la Primaziale, sino alla soppressione delle Compagnie laicali del 21 marzo 1785. Ripristinata con rescritto della segreteria del r. Diritto il 1° aprile 1791, ebbe ed ha tuttavia sede nell'oratorio di S. Giorgio di proprietà de' nobili Prini. Principale opera di carità della Fraternita era appunto quella di confortare e accompagnare i condannati al supplizio. Due fratelli, per ciascun terziere della città, tre dì avanti l'esecuzione, raccoglievano, andando attorno alla questua con cappa, buffa calata e cappellone — la cappa era di color turchino deciso e il cappellone con cucuzzo alto 18 quattrini e la tesa larga quattrini 21 di braccio — elemosine per suffragare

(1) SANTINI V., *Commentarii della Versilia*, Pisa, 1867, vol. VI, p. 73, il quale trae la notizia dai *Monumenti sepolcrali della Toscana* diseg. da V. GOZZINI e incisi da G. P. LASINIO, Firenze, 1819, pp. 99-100.

l'anima del condannato. Quattro fratelli lo confortavano e quattro *sagrestani* — era questo l'ufficio che disimpegnava Silvio Cosini — lo assistevano nelle ore estreme entro la cappella delle prigioni, dove i fratelli, 12 per 12, si davano turno recitando salmi. Col condannato andava la Fraternita sino al luogo dell'espiazione portando il Crocifisso innanzi fra quattro torce accese, di cera gialla, e dietro il cataletto litaniavano: *Ora pro eo* o *pro eis*. Dopo il supplizio componevano il cadavere del giustiziato nella barella, e, recitando le laudi dei trapassati, lo trasportavano alla sepoltura (1).

III.

Da questo momento, con la sua emigrazione dalla Toscana, le indagini sulla vita e sulle opere di Silvio si avviluppano in ombre più dense. Anche il racconto vasariano precipita alla fine: « Essendogli morta la prima moglie in Pisa, se ne andò a Carrara [leggi Pietrasanta] e quivi standosi a lavorare alcune cose, prese un'altra donna [Ginevra di m.^o Stefano Procacci], colla quale non molto dopo se n'andò a Genoa dove stando a' servigi del principe Doria, fece di marmo sopra la porta del suo palazzo un'arme bellissima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di stucchi, secondo che da Perino del Vaga pittore erano ordinati. Fecevi anco un bellissimo ritratto, di marmo, di Carlo V imperatore ».

L'andata e la prima permanenza di Silvio a Genova è costretta tra due date: il documento livornese del 31 maggio 1530 e il compimento dei lavori al Palazzo Doria di Genova, cioè i primi del 1533. Scrive Santo Varni: « . . . Silvio fu a Genova per invito di Perino del Vaga, onde aver mano nei lavori del Palazzo del principe D'Oría a Fassolo, di che il Bonaccorsi aveva la generale soprintendenza... »; « quel palazzo incominciato a decorarsi fra il 1528 e il 1529, era di già ultimato ai principii del 1533; perocché allora Carlo V v'ebbe splendida stanza » (2). Sulla porta della Galleria del Palazzo sontuoso è la data 1530. Quando Silvio giunse a Genova, sia da Pisa, sia da Pietrasanta, non vi è dubbio che que' lavori dovessero essere già inoltrati.

(1) Queste le poche notizie che ho potuto raccogliere sulla Fraternita. Nel suo poverissimo archivio invano si cercherebbero oggi i ruoli de' fratelli e tra questi il nome di Silvio. Gli Statuti della Fraternita del 1454, 1466, 1564, vennero consegnati alla Curia arcivescovile di Pisa in occasione delle riforme del 5 marzo 1752. Cfr. *Capitoli e statuti della ven. Confr. del SS. Sacramento, ecc., nuovamente riformati l'anno 1753*. Pisa, Stamp. Pigli, MDCCLIII.

(2) *Delle opere eseguite in Genova da Silvio Cosini. Cenni* del prof. SANTO VARNI. Genova, Tip. Vitt. Alfieri, 1868. Cfr. pure SOPRANI R., RATTI G., ALIZERI, ecc.



Fig. 3.

Monumento sepolcrale di Ruggero Minerbetti.
Firenze, S. Maria Novella.

Per lo speciale studio fatto dal Varni, circa venti anni fa, delle opere eseguite da Silvio in Genova e per la rarità dell'opuscolo che le enumera, non citato nella bibliografia cosiniana dal Schottmüller, e per essere alcune di dette opere oggi disperse, non è inopportuno stralciarne un elenco:

a) « Le statue eseguite dal Cosini [sormontanti la porta principale d'ingresso del Palazzo D'Oria] sono quelle di due Virtù e di due putti latitanti alle stesse... », come sono di Silvio, anche per attestazione del Soprani, e, come vedemmo, del Vasari, « non pochi degli stucchi i quali fregiano le logge ed il portico ».

b) Il Varni attribuisce a Silvio « la cornice intagliata della porta per cui si accede dalla ridetta sala [dei Giganti] alla Galleria, ed il busto marmoreo di uno dei Cesari che vi sta sopra, tratto dall'antico e circondato da una ghirlanda di frutti », e, sulla fede del Ratti, « quei grandiosi camini » di marmo e di pietra nera di Promontorio, esistenti nella sala de' Giganti e in altra sala del Palazzo, scolpiti con bassorilievi e figure di tutto tondo, e, tra' bassorilievi, quattro episodî della storia di Prometeo.

c) « . . . una targa di bassorilievo in pietra di Promontorio collo stemma D'Oria fiancheggiato da due figure di donne alate », esistente in uno dei sentieri che nella villa D'Oria conducono alla statua del Gigante.

d) « . . . alcune cariatidi », neglette nei fondi terranei del Palazzo medesimo.

e) « . . . la porta d'ordine dorico, con trabeazioni in pietra nera, colonne e metope marmoree », che dal primo cortile del Palazzo di Antonio D'Oria, in capo a via S. Giuseppe, conduce al secondo cortile. « La cornice superiore è sormontata da un busto di Carlo V, vestito di corazza ed allogato in apposita nicchia di pietra nera, intarsiata pure di marmi, con ai lati alcuni ben composti trofei, e l'aquila scolpita entro uno scudo ». Con questo busto dell'Imperatore il Varni identifica quel « bellissimo ritratto, di marmo » del quale sopra facemmo ricordo, che il Vasari dice eseguito per il Palazzo D'Oria a Fassolo. Di Silvio Cosini sarebbe « un altro busto rappresentante di certo lo stesso Andrea D'Oria, vestito pure d'armatura, fregiata di minuti ornamenti ».

f) Gli « ornamenti » nel portico del Palazzo D'Oria, già in Piazza dell'Agnello, lavorati dall'« ingegnoso scalpello » del Cosini.

g) Gli « ornamenti delle urne de' santi Pelagio e Massimo, che si ammirano nel coro della chiesa di S. Matteo dei D'Oria, nella pala di un altarino quivi pure allogata, dove si rappresenta il battesimo di Cristo, e finalmente nei bassirilievi della cantoria ». « Nel soffitto poi di essa cantoria, ed in quello dell'altare che sorge rimpetto alla stessa, vedonsi alcuni mostri marini, spesso appunto dal nostro Silvio adoperati nelle sue composizioni ornamentali; e dentro a un disco si ammira una figura di Giove seduto sull'aquila in atto di fulminare ».

h) « Altra opera di Silvio è quel fregio in pietra di Promontorio, che vedesi nel portico del palazzo già Costa, in Via Carlo Felice, ed è composto d'ornati, chimere ed uccelli, oltre una medaglia nel mezzo, colla fucina di Vulcano ».

i) « . . . Di lui pure crederei una porta che vedesi al termine della contrada di Luccoli, scolpita con ornamenti di festoni e di putti ».

k) « . . . alcuni marmi », veduti dal Varni, nel 1854, nel magazzino del sig. Celle, impresario di Genova, i quale costituivano il portico di una casa

di via dei Giustiniani: « Fra i detti marmi era un bel fregio, con teste di Medusa, draghi e chimere ».

l) « ... le due statue che sormontano il frontispizio del palazzo Lomellini in continuità della chiesa di S. Luca », ad onta dell'attribuzione di una delle due statue a Guglielmo della Porta.



Fig. 4. — Altare marmoreo per la Madonna di Montenero.
Montenero (Livorno), Sagrestia del Santuario.

m) « Un camino di pietra nera di Promontorio con suvvi una figura di Giove » nel palazzo del Marchese Francesco Balbi-Scarrega in via Balbi, proveniente dal Palazzo D'Oria di Piazza dell'Agnello. Lo stemma Balbi vi fu scolpito annullando l'antico dei D'Oria.

n) « Un altro camino, che fu dal marmoraio Monteverde venduto a certo forestiere parecchi anni or sono »; con « magnifico fregio di marmo esprime la fucina di Vulcano e di due bellissime figure di donne, oltre a varii putti ed una medaglia di basso rilievo colla storia di Muzio Scevola ».

o) « ... un mascherone in pietra di Promontorio », già parte di un camino, scultura sovrapposta all'ingresso di una casa nel Vico del Campanaro, da dove venne remosso nel 1861 ed acquistato dal Varni.

Questo lungo elenco di opere — anche togliendo le troppe attribuzioni, il cui particolare esame non è oggetto di questo studio — è sempre tale da presupporre un lasso di tempo non indifferente per eseguirle.

Nel 1532 Silvio era certo assente da Pietrasanta. È del 13 aprile la lettera che da casa Doria, in Genova, scrive a Michelangiolo ringraziandolo del « beneficio » e offrendogli i propri servigi: assente tuttavia è quattro mesi più tardi. L'11 agosto di quell'anno, nell'atto di concessione di una casa, a livello perpetuo, fatta dal Comune di Pietrasanta ai fratelli Cosini, con la partecipazione e garanzia di Stefano Procacci per i due generi, Silvio è rappresentato dal fratello Vincenzo, l'altro scultore. La casa posta in Pietrasanta, in borgo S. Nicola, veniva concessa infatti: *Vincentio olim.... de Pisis sculptori* — il patronimico Giovanni è mancante — il quale intervenne per sè, *ac etiam vice et nomine magistri Silvij fratris germani dicti Vincenti* (1). A questo tempo anche Vincenzo aveva sposato l'altra figlia di Stefano Procacci, la Maria, sorella di Ginevra moglie di Silvio.

Nell'agosto 1532 dunque assente dalla terra, che, per esservi accasato, diverrà sua nuova patria; assente, occupato nei lavori di Genova. Gli abbellimenti a Palazzo Doria sono appena terminati, ai primi del 1533, quando Silvio trasmigra da mare a mare e si stabilisce a Venezia — per commendatizia di Michelangiolo? — e vi chiama Vincenzo, per averlo collaboratore in nuove opere. Tra queste la sepoltura per Jacopo Sansovino.

Ne offre sicura notizia il Sansovino medesimo, nel proprio testamento, rogato in Venezia da Cesare Zilioli il 16 settembre 1568: « *E perché l'anno 1533 io feci fare una sepoltura di marmo la quale non n'è finita, e lla feci lavorare a m.^{ro} Silvio et al fratello, figliuoli di Giovanni da Pogibonzi nella bottega dove stava m.^{ro} Selvestro tagliapietra a santo Silvestro nel Canale grande, et ditta opera è nelle casse nel magazzino della Madonna, et ditta opera non n'è finita e così voglio che sia finita et posta in muro a causa che lli vertuosi attendino a studiare e lasciare memoria delle loro vertuose fatiche. E ditta opera voglio che lla sia finita et posta in opera, in muro, colla mia testa, di marmo, e in terra sia fatto una lapide sola con poche lettere. E voglio che in termine d'uno ano da poi sono morto sia finita e posta in opera, e se le mie rede non la finiranno, o poranno in ope[ra], che lli procuratori dello Spedale da san Giovanni e Polo posino adimandare alle mie rede d[ucati] venticinque ».(2)*

Jacopo Sansovino morì a 84 anni il 27 novembre 1570 e le sue disposizioni testamentarie furono eseguite dal figlio Francesco. Anziché a' Frari, presso l'altare della Nazione fiorentina, come aveva disposto, fu sepolto in San Geminiano, in seguito alla concessione ivi fattagli di una cappella, cinque mesi avanti la morte. Ma cosa sia avvenuto de' marmi che costituivano la sua tomba, sarebbe oggi difficile dire. Decretata da Napoleone nel 1807 la demolizione di S. Geminiano, si profanò il sepolcreto de' Sansovino e « tra molte ossa spolpate di diversi cadaveri », dicono i verbali di esumazione, si « riuscì di scoprire la cassa contenente le ossa del Sansovino ». Almeno si ritennero per tali. Chiuse in una nuova cassetta passarono in consegna al pievano della parrocchia collegiata di San Maurizio, per esser sepolte nuovamente, nel 1820, nell'Oratorio

(1) ARCH. COM. DI PIETRASANTA, filza G (1523-35), serie III, c. 208' e SANTINI V., *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, vol. VI, pp. 121-124, Pisa, tip. Pieraccini, 1862.

(2) ARCH. DI STATO DI VENEZIA, *Atti Ziliol*, Sez. Notarile testamenti, b. 1258, n. 452.

del Seminario della Salute (1). Delle ossa le supposte vestigia; dei marmi, che Silvio e Vincenzo Cosini avevano cominciato a scolpire nel 1533 per la sepoltura di Jacopo Sansovino, nemmeno la traccia. Se pure la sepoltura — da non confondersi con la presente urna — fu mai condotta a termine e murata. Le antiche guide di Venezia descrivendo l'interno della distrutta chiesa di S. Ge-

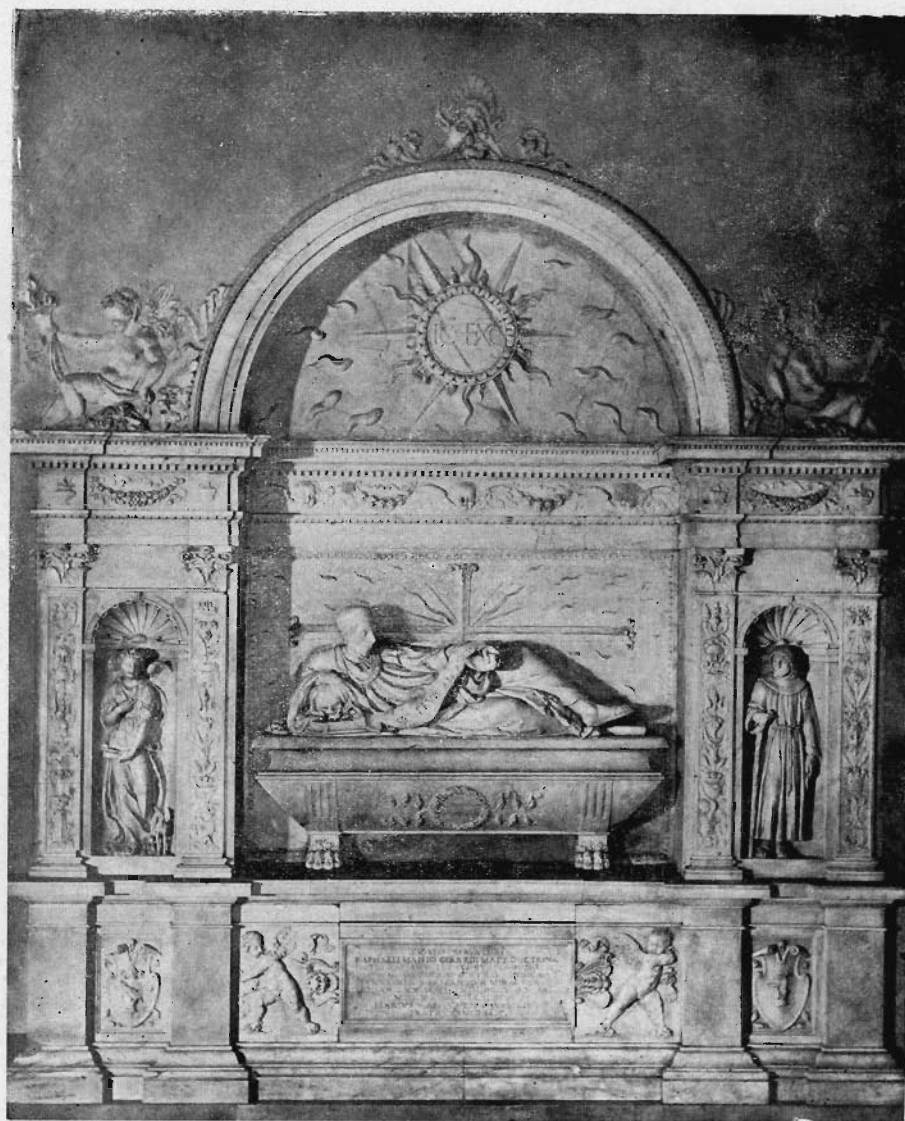


Fig. 5. — Monumento sepolcrale di Raffaello Maffei.
Vollterra, Chiesa di S. Lino.

miniano, ricordavano come fosse degna « d'essere considerata la cappella d'Jacopo Sansovino, in cui si legge l'epitafio di questo celebre scultore e architetto posto da Francesco Sansovino suo figliuolo... Sopra l'epitafio v'è il

(1) TEMANZA T., *Vita di Jacopo Sansovino fior., scultore e architetto*, Venezia, 1752; VASARI ed. MILANESI, *Vita di J. Sansovino*, p. 513 in nota; PITTONI L., *Jacopo Sansovino, scultore*, Venezia, 1909, pp. 388-393.

ritratto di Jacopo, fatto da lui stesso allo specchio » (1); la sua « testa di marmo », cioè, mentovata nelle disposizioni testamentarie sopra riferite, quella medesima che nei giorni della demolizione della chiesa cercò invano di rintracciare, per porla in salvo, l'abate Bettio, bibliotecario della Marciana. Un busto e un epitaffio; di un monumento funebre vero e proprio nessuna dettagliata memoria.

La sosta de' fratelli Cosini, a Venezia, sembra impossibile che non abbia lasciato un segno. Ove si pensi alla stima che di Silvio ebbe il Sansovino ed al periodo di tempo della permanenza del Cosini in Venezia, coincidente con le molteplici e grandiose costruzioni al Sansovino medesimo affidate, e tra queste la Scuola della Misericordia e La Libreria di S. Marco, non dovremmo maravigliarci se un giorno uno studioso, riprendendo in esame le decorazioni veneziane del periodo sansovinesco, facesse per talune di esse il nome di Silvio Cosini, dando pure maggior luce sulla sua possibile operosità nella chiesa del Santo in Padova.

Il 26 aprile 1542, dopo una lacuna di quasi un decennio, Silvio s'incontra di nuovo a Genova. In quel giorno nomina suo procuratore Cipriano Pallavicini. È questo il secondo periodo della dimora genovese, che il Vasari considerò tutt'uno col primo periodo; quello, cioè, dei lavori a palazzo Doria.

È infatti dopo questo secondo periodo che Silvio si trasporta a Milano, dove nel 1544 « *attenta integritate et sufficientia ipsius magistri Silvii [de Ciparelis], in arte sculptoriae* », viene assunto dalla fabbriceria del Duomo, con retribuzione di 24 ducati mensili: la paga medesima che si corrispondeva al Bambaja suo compagno di lavoro (2). Ma non dovè certo, come già accennammo, e contrariamente a quanto scrisse il Vasari, lasciare in Milano l'esistenza, se, 5 anni appresso, nella portata catastale di Pietrasanta del 1549, Silvio comparisce tuttavia vivente.

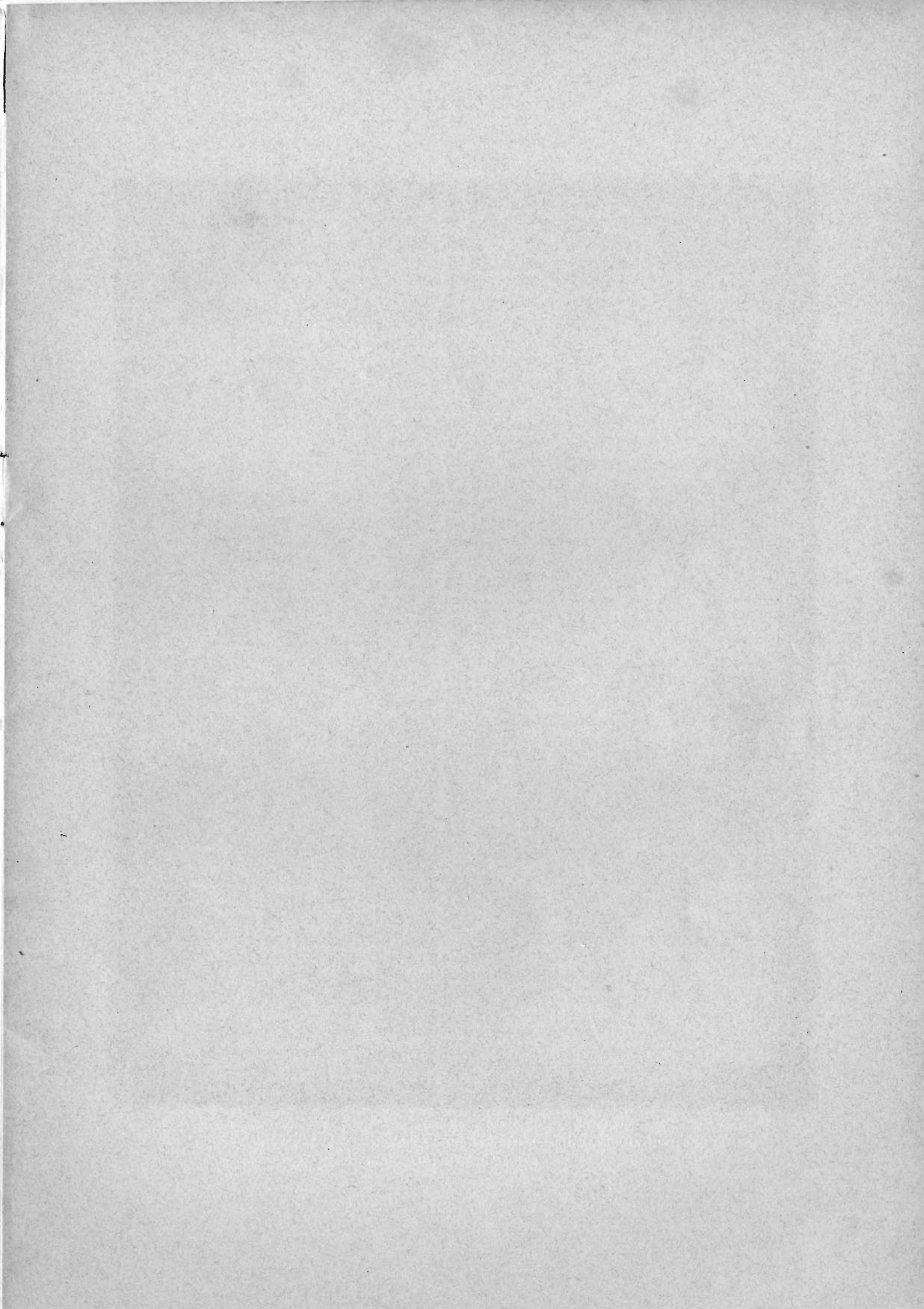
IV.

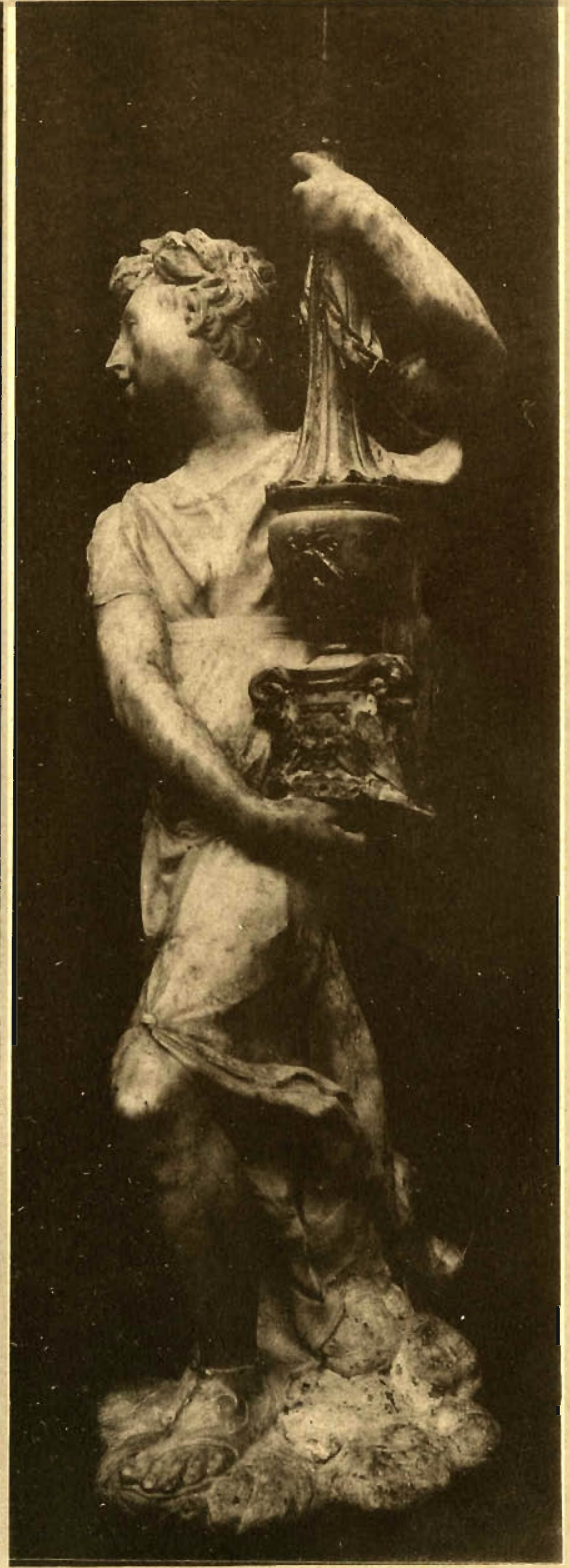
La storia degli « angeli » di Silvio Cosini deve ricollegarsi ad una ricordanza del 1523, già fatta nota dal Tanfani-Centofanti nel 1877 (3). È il tralascio di un atto rogato il 29 luglio di quell'anno da ser Mariano da Campo, atto col quale lo scultore Pandolfo di Bernardo Fancelli, ricevendo 20 scudi d'oro dall'operaio della Primaziale, si obbligava a provveder marmi ed eseguire per il Duomo di Pisa l'altare di s. Biagio. E il ricordo soggiunge: « e più ne deve condurre due cholone di pietra di marmo le quale anno a ire a lo altare grande di duomo, con due angeli sopra a ditte cholonne ».

(1) *Foreschiere illuminato intorno le cose più rare e curiose antiche e moderne di Venezia*, etc. 1740, presso G. B. Albrizzi, p. 52., cfr. pure l'ediz. del 1765.

(2) NEBBIA U., *La scultura nel Duomo di Milano*, Milano 1908, pp. 161, 184, 188.

(3) A proposito degli scultori Pandolfo Fancelli e Stagi, e de' loro lavori in Pisa, cito in complesso la relativa bibliografia: SANTINI, *Comment. della Versilia*, vol. 6, Pisa, 1867, pp. 66-84; TANFANI-CENTOFANTI, *Le opere di scultura di P. F. fior. e di A. S. da Pietrasanta, nel Duomo di Pisa*, Pisa, Nistri, 1877; ID., *Notizie d'artisti*, Pisa, Spoerri, 1898, pp. 410-414 e 464-470; VASARI ed. MILANESI, vol. 6, pp. 112-117; SUPINO I. B., *I pittori e gli scultori del Rinascimento nella Primaziale di Pisa*, in « Arch. Stor. dell'Arte », 1894; ARU C., *Gli scultori di Pietrasanta*, in « L'Arte », 1906, pp. 463-472; ID. *Scultori della Versilia ecc.*, in « L'Arte », 1909, pp. 269-287.

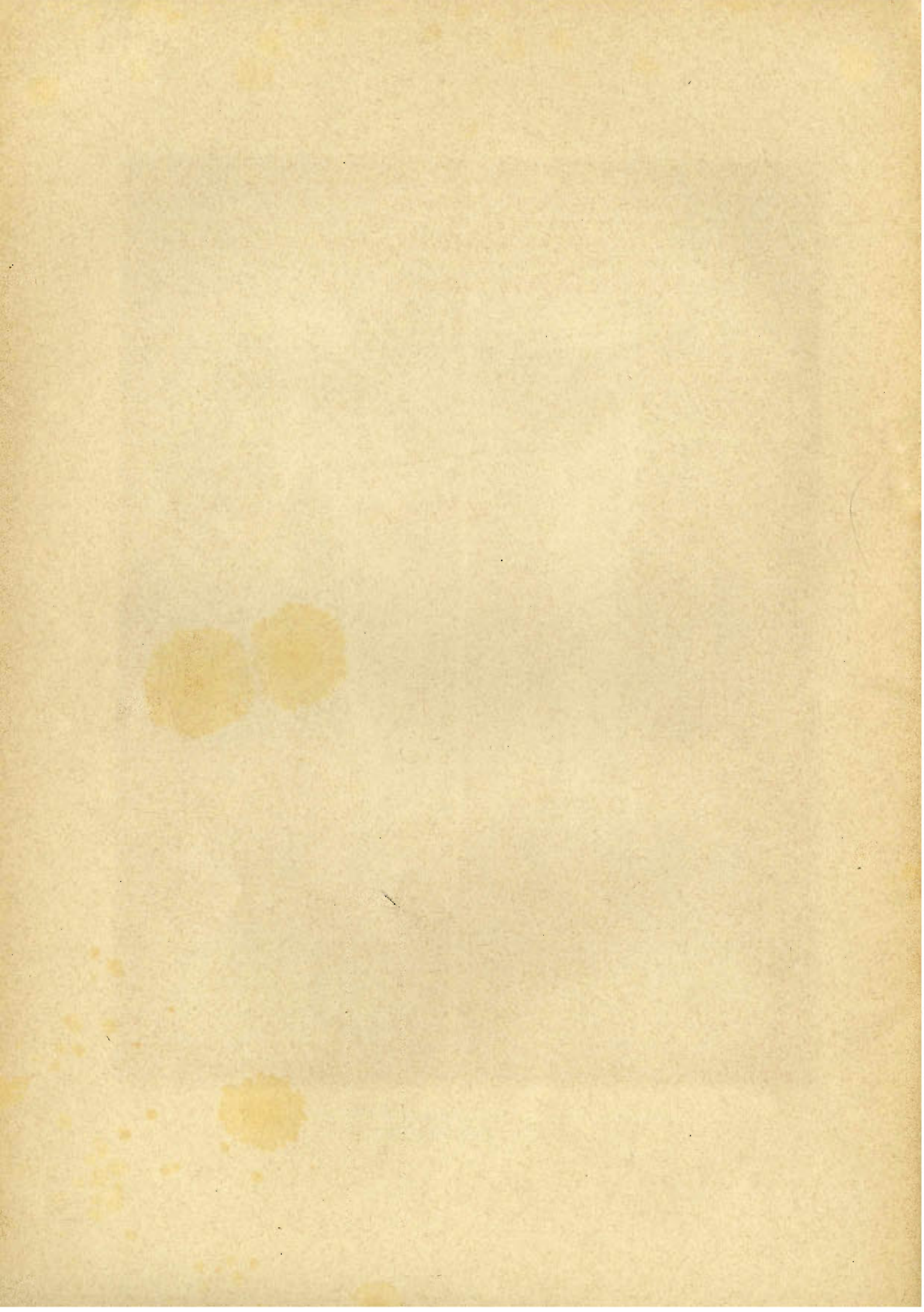




SILVIO COSINI. — Angelo porta candeliere (1528-1530).
Pisa, Coro del Duomo.



SILVIO COSINI. — Angelo porta candeliere (1528-1530).
Pisa, Coro del Duomo.



I primi pagamenti per i marmi che giungono da Carrara, sono del 14 settembre; il 27 ottobre si allibrano 44 ducati d'oro per 22 carrate di marmi « per fare lo altare di santo Biagio posto in Duomo di Pisa e — si noti — altri adornamenti per ditta chiesa »; pagamenti in contanti e in derrate, per marmi, si susseguono durante il novembre: ducati stretti, ducati d'oro larghi, ducati



Fig. 8. — Portale del Palazzo Doria a Fassolo
Genova, Via S. Benedetto.

di sole, ducati d'oro della Mirandola. All'inizio di dicembre cominciano a comparire i nomi di altri maestri, collaboratori nei lavori intrapresi. Il giorno 4 m^o Stagio di Lorenzo Stagi da Pietrasanta, riceve due sacca di grano calcolate dieci lire. È l'Opera che paga e addebita allo scultore Fancelli. Sempre per conto di Pandolfo sborsa il 7 dicembre lire 57 e soldi 18 « a m^o Giovanni suo lavorante ». Negli anni seguenti, sino al 1526, la mastranza si accresce e si completa. Troviamo ricordati: « Antonio suo lavorante », Giuliano, Francesco di Vincenti da Firenze, Giampietro, il « Mantovano suo lavorante », « Maffeo lavorante ». Con opere straordinarie concorrono pure m^o Domenico da Potenzana e lo scultore Simone d'Andrea Valentini, cognato di m^o Stagio (1).

(1) ARCH. STATO DI PISA, *Primaziale, Ricordanze*, n^o 452, cc. 36, 44, 52, 58.

Tutti artisti che si trovano qui in Pisa sotto la direzione di Pandolfo e continuano a lavorare i marmi trasportati da Carrara anche quando la peste del 1526 si propaga e inferisce in città, relegando qualcuno di loro nel lazzeretto degli ammorbati, come avvenne per Stagio, o la morte addirittura assottiglia le fila della maestranza. Il 2 luglio 1526 anche Pandolfo Fancelli è tra gli appestati. Un tal Bastiano di Cione gli porta quel giorno 4 lire: « *quando era malato; anzi farina* ». Il 12 fa testamento *in periculo pestis* e poco appresso si spenge. Ma dalla collaborazione comune già era uscito compiuto, o quasi, l'altare di s. Biagio.

L'Aru, che riprese in esame la questione delle singole parti di questo altare, dichiarando di analizzar prima brevemente la testimonianza dei documenti e di rivolgere poi l'indagine all'opera d'arte medesima, che è il documento più sincero, non tenne affatto conto di questa complessa collaborazione, che spiega certe discontinuità artistiche riscontrabili nell'altare. Attribuì allo Stagi le parti più finemente condotte; al Fancelli riserbò pochi elementi decorativi tecnicamente più grossolani, e le linee dell'ornato non spezzate. Eppure chi eseguì la statuetta di s. Biagio, e fu Pandolfo, poteva dirsi tutt'altro che artista grossolano. Dalla precisa cognizione di molte notizie, tuttavia inedite, forse sarebbe sorto diverso giudizio. Non è la prima volta che dei documenti annullano o modificano dei criteri esclusivamente stilistici.

Siamo appunto in argomento. Il Santini aveva posto l'esecuzione della sepoltura che il giurista Filippo Decio si ordinò in vita, « prima del 1530 »; il Milanese « verso il 1534 »; l'Aru nel 1534 addirittura: « nel 1534 fece [lo Stagi] il monumento funebre di Filippo Decio che oggi ancora si conserva integro nel Camposanto di Pisa ». Ascrive, cioè, il monumento al « secondo periodo artistico » di Stagio Stagi, quando s'inizia « la sua nuova maniera meno bella e interessante ». Altrove aveva scritto: « gli altari del Duomo e il monumento a Filippo Decio nel Camposanto non aggiungono nulla alla bella fama dello scultore pietrasantino ». Fissato l'anno 1534, il giudizio si subordinò alla data. Ma ecco, come tutto questo venga ad esser distrutto dai documenti, provandoci questi che, nel 1534, la sepoltura del Decio era invece già stata condotta a termine da quasi otto anni.

Il 4 luglio 1527, l'Opera del Duomo paga infatti a Maffeo scarpellino il « lavorante » di m^o Pandolfo, un ducato largo, per conto di Stagio Stagi, perchè, nell'interesse di Stagio, Maffeo era intervenuto alla stima della sepoltura del giurista Decio:

« *M^o Stagio da Pietrasanta schultore de' dare a dì iiij di luglio [1528 p.] lire sette, soldi ij paghati per lui a Maffeo scharpellino, in ducati unno largha, per la stima della opera di messer Filippo Decio* ». Questo alle Ricordanze, e al libro « Paonazzo » de' debitori e creditori dell'Opera: « *E a dì iiij di luglio [1528 p.] lire sette, soldi ij pagata per lui [Stagio] a Maffeo scharpellino per la stima della sepultura del Decio* » (1).

Se la stima è dei primi del luglio 1527, il lavoro fu certamente iniziato nell'anno precedente; anzi non sarei alieno dal pensare che fosse stato commesso dal Giurista lombardo a Pandolfo Fancelli addirittura, e che, venuto questo a morte, avesse assunto lo Stagi di condurre a termine il monumento, come per l'Opera del Duomo prese a finire il capitello del cero pasquale adorno di putti.

(1) ARCH. STATO DI PISA, *Primaziale, Ricordanze*, n° 453, c. 53 e n° 573, c. 208'.

La sepoltura del Decio è, come l'altare di s. Biagio, lavoro di collaborazione. I due pilastrelli della base — la quale ha più l'aspetto di un frontespizio da caminetto che di un sostegno di cassa funeraria — si rivelano di diversis-



Fig. 9. — Camino nel Palazzo Doria a Fassolo.
Genova, Via S. Benedetto.

sima fattura tra loro: condotto da scalpello più esperto quello di sinistra, per chi guarda; d'intaglio più rude quello di destra, dove il puttino è goffo e bolzo. L'uno e l'altro con grottesche lontane dal tipo decorativo caratteristico di Stagio.

Stagio, il più provetto della maestranza, e come tale scelto dall'Opera a dirigere e a condurre i lavori in marmo rimasti a mezzo e i nuovi che si aveva

in animo di fare, non ricomparisce a Pisa prima dell'ottobre: quando la furia del contagio, per il sopraggiungere della più rigida stagione, andava lentamente scomparendo.

Dopo il 16 aprile 1526, giorno in cui gli si addebitano sette staja di grano, mandato per lui al mulino, « *quando fu rinchiuso per conto della peste* », un nuovo pagamento si incontra solo il 16 ottobre susseguente: « *per una soma di vino autà da noi* », cioè dall'Opera. Poi, il 27 ottobre gli si segnò uno scudo « *quando si partì da Pietrasanta, e sono per chonto di lavoro fa all'Opera* »; e qui deve intendersi, quando da Pietrasanta venne a Pisa ad assumere i lavori sospesi. Sosta di giorni, se il 21 novembre, sempre del 1526, quattro staja di grano e 70 lire « *si li mandano per mano di Simone suo chugnato* »: certo a Pietrasanta, dove Stagio era ritornato.

In Pisa a far conti con l'Opera, lo ritroviamo il 15 febbraio 1527, il 17 aprile, il 19 giugno: dei primi del luglio — come vedemmo — è il collaudo della sepoltura del Decio. Questo avvicinarsi e serrarsi di eventi ci conferma che l'attività personale di Stagio in genere, e nella sepoltura in particolare, deve essersi ridotta a poca cosa; a qualche settimana di lavoro tra il cadere di quel funebre 1526 e la primavera veggente. Ma anche quel molto, come pensano altri, o quel poco, come riteniamo noi, non deve ad ogni modo ascrivarsi — come affermò l'Aru — al secondo periodo artistico dello Stagi: a quello che s'inizia con l'allogazione dei nuovi altari per il Duomo, i due primi dei quali assumeva l'incarico di eseguire per 300 ducati, ritirando, il 9 aprile 1528, lire 210: « *per chaparra e parte di paghamento di du' chapelle à preso a fare per l'Opera* ».

Se le assenze di Stagio da Pisa erano assai frequenti, chi rimaneva a rappresentarlo, tirando innanzi i lavori nella bottega dell'Opera, era il cognato Simone d'Andrea Valentini: garzone di Stagio comparisce pure in quel tempo un tal Paolo, che penso debba identificarsi con m° Paolo di Filippo del fornaio da Pietrasanta, il quale sotto gli ordini di m.° Stagio, e co' suoi disegni, eseguì nel 1540 il rivestimento marmoreo della base al campanile di S. Martino a Pietrasanta, in compagnia di Michele Pighinucci e Niccolao di Piero da Parenzo.

La maestranza che lavorava insieme con Pandolfo Fancelli si era dunque sciolta e dispersa.

Terminato il monumento sepolcrale del Decio, Stagio spese tutto il rimanente dell'anno 1527 a dar compimento a quelle « *due cholone di pietra di marmo le quali àno a ire a lo altare grande di Duomo con due angeli sopra a ditte cholonne* », già allogate, come vedemmo, nel 1523 al Fancelli e da questo lavorate in parte e lasciate incompiute quando dovè soccombere per la peste.

Fu attorno a questo lavoro che lo trovò intento il Tribolo, come si rileva da un passo della vita vasariana: « *Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze* » si fermò « *in Pisa a visitar m° Stagio da Pietrasanta, scultore, suo amicissimo, che lavorara nell'Opera del Duomo di quella città, due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l'altar maggiore ed il tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelieri in mano* ».

Il Vasari soggiunge che, invitato dallo Stagi, il Tribolo prese a fare uno di detti angeli e lo condusse con somma perfezione, « *perciocché mostrando*

l'angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l'ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla diletazione dell'arte, molto tempo, e non avendone dall'Operaio avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far l'altro », se ne tornò a Firenze.



Fig. 10. — Portale del palazzo già Cicala.
Genova, Piazza dell'Agnello.

Operaio del Duomo era messer Antonio degli Urbani. Tra le carte della sua amministrazione invano cercheremmo alcun cenno dello scarso pagamento o della controversia sorta tra esso e il Tribolo; come difficile sarebbe dire cosa avvenisse dell' « angelo ». Molte altre notizie possiamo invece desumere circa le colonne dell'altar maggiore lavorate dallo Stagi, dal libro delle *Ricordanze* dell'Operaio Degli Urbani, cominciato il « 21 di novembre 1528 al chorso di Pisa ».

Sul cadere del 1527 le colonne erano compiute. Nel gennaio 1528 venivano collocate a posto: « *Spese de le cholonne de l'antare magiore di Duomo, denno dare l. 3, s. 6 sono per 6 rampini di bronso per impiombare le cholonne e bause e chapitelli per fine a di 18 ditto* [gennaio 1528]. Ed ancora: « *E a di 24 ditto* [gennaio 1528] *l. una, s. 6, den. 8 dati a 4 fachini per aiutare a tenerle suso* ». Poi la spesa della muratura: « *E a di 8 di feraio l. 4, s. 10 paghati a m^o Michele muratore per iij giornate suoe e tre al gharzone aiutò a ditto lavoro* ». Nel marzo si fecero infine i conteggi con Bartalino di Bernardo Fancelli, fra-

tello e erede di Pandolfo, e con Stagio, valutando lire 553 il lavoro iniziato da Pandolfo e lire 567 quello di Stagio. Lire 1120 in complesso: « *E a dì 18 di marzo l. millecentovinti per la valuta delle cholonne [di marmo intagliate poste a lato a l'antare maggiore di Duomo] cho' lor base e chapitelli, fatti buoni a' Redi di m° Pandolfo da Firenze e a m° Stagio da Pietrasanta per valuta delle ditte, cioè, l. cinquecento sesanta sette a m° Stagio e l. cinquecento cinquanta tre a Redi di m° Pandolfo* ». Tale partita rimanda all' *avere* di m° Stagio dove è detto: « *m° Stagio di Lorenzo da Pietrasanta de' avere a dì 18 di marzo [1528] l. cinquecentosessantasette e sono per tanti li facciamo buoni per la metà di ducati centosessanta per la valuta delle due cholonne e baze e chapitelli poste in Duomo a l'antare maggiore d'achordo con lui e Bartalino di Bernardo fratello e erede del quondam m° Pandolfo e ducati uno più, che li fa buono ditto Bartalino per loro chonti insieme d'accordo* ».

Mancavano gli angeli porta-candelieri. Se Stagio Stagi avesse avuto fama di provetto statuario, quanto era virtuoso intagliatore di decorazioni marmoree, non v'è dubbio che i due angeli gli sarebbero stati commessi. Vedemmo invece come per le due figure egli medesimo interessasse il Tribolo. Altri « *due puttini che tengono due chandellieri* », credo scolpiti da Donato Benti fiorentino, aveva pure portati e introdotti in Pisa forse per farli acquistare dall'Opera; « *puttini* » che dobbiamo molto verosimilmente identificare con i due « *spiritelli* » — era consuetudine chiamar così gli angeletti — pe' quali il 30 dicembre 1527 si addebitano a Stagio, dal camarlingo del Duomo, alcune lire: « *M° Stagio da Pietrasanta de' dare a dì ditto [30 dicembre 1527] l. sei, s. 12, den. 6 per tanti paghati in l. 5, s. 1, den. 8 di bianchi per ghabella di ij° spiriteli e j° chapitelo e antro* » (1).

Occorreva, adunque, uno statuario. Ed ecco entrare in scena Silvio Cosini. Degli acconti via via riscossi e delle condizioni stabilite tra l'artista e l'Opera del Duomo pisano, Antonio Degli Urbani, per l'esecuzione dei due Angeli porta-candelieri, subito dopo il collocamento delle colonne dell'altar maggiore, è cenno in più passi delle *Ricordanze* di quel tempo, di assai ardua lettura:

« *Sirvio di G[io]vanni di Neri di Chugino de' dare a dì 28 ditto [febraio 1528] lire vintuna chontanti achonto de lo infrascrito lavoro piglia a fare per in Duomo, cioè ij° ang[eli] di marmo, per metere su le cholonne fatte di nuovo al antare maggiore, di tutto rilievo, che siano belli e riscipienti in ditto luogo a giudiscio di uomini che intendino, di quelli gli avemo a dare quel tanto sarà ragionevolmente stimato da du' amisci comuni, i quali [angeli] di[ss]e di darli fatti, cioè, in chominciare al presente et in quelli lavorare chontinualmente insino siano ridutti a perfesione... l., 21*
A uscita di denari segnato A, c. 81

A libro Paonaso debitori e creditori segnato A, c. 232

..... *Sirvio di Giovanni Chogini de' dare a dì 21 di marzo l. vintuna portò chontanti in iij schudi a chonto de gli anguli fa per in Duomo* l. 21

E a dì 8 d'aprile l. vintotto portò chontanti in iij.° schudi portò in due volte l. 28

A Escita di denari segnato A, c. 82.

A libro Paonasso segnato A, c. 232.

..... *Silvio di Giovanni Qugini de' dare a dì 5 di magio lire otantaquattro portò chontanti in schudi dodisci disse per mandare a Firense a la sua famiglia, ebe a chonto degli angili fa per in Duomo* l. 84

(1) In una stima fatta il 14 marzo 1548 da Stagio, per lavori eseguiti dal Benti, a Pietrasanta, si ricordano « *due puttini che tengono dui candelieri che sono in Pisa in casa mia* », cioè in casa di Stagio; cfr. SANTINI, *op. cit.*, vol. VI, p. 77.

A Escita di denari segnato A, c. 84

Al libro Paonasso debitori e creditori segnato A, c. 232 (1).

Per completare la cronologia del lavoro intrapreso da Silvio, in mancanza delle *Ricordanze B.*, ci è di soccorso il libro *Paonazzo de' debitori e creditori*, ove pure, sotto il preciso richiamo a c. 232, trovansi riportate, e in parte riasunte, le partite sopra trascritte dalle *Ricordanze A.*:

Sirvio di Giovanni di Neri di Chugino de' dare a dì 28 di feraio [1528] l. vintuna auto chontanti a chonto di lavoro à fare, cioè ij angiuli per le cho- [10]nne fatte di nuovo per l'antare maggiore cho' que' patti che apare a le Ricordanze segnate A., c. 25 l. 21

E a dì viij d'aprile 1529 [1528 c.] l. quarantanove auto chontanti in du' partiti come apare a le Ricordanze segnato A, c. 31, e a uscita di denari c. 82 l. 49

E a dì 5 di maggio [1528 c.] l. ottantaquattro portò lui in ▽ [scudi] dodici di sole alle Ricordanze segnate A, c. 49 l. 84

E a dì 27 di giugno [1528 c.] l. otto portò chontanti come apare alle Ricordanze segnato B, c. 11 e a uscita di denari c. 80 l. 8

E a dì 27 di luglio [1528 c.] l. quarantadue ebbe chontanti in 5 partite alle Ricordanze segnato B, c. 11 e a uscita di denari segnato B, c. 81 l. 42

E a dì 22 d'ogosto [1528 c.] l. sette portò Rinieri Bruni alle Ricordanze segnato B, c. 32 l. 7

[somma l.] 211

E de' dare a dì 20 di feraio [1529] l. sesantasei aute in più partiti sino ditto di a le Ricordanze segnato B, c. 57 e a uscita c. 84 l. 66

E a dì 27 di marzo 1530 [1529 c.] l. trentacinque auti chontanti in più partite alle Ricordanze segnato B, c. 68, posto a uscita segnato B, c. 86 l. 35

E a dì 30 d'aprile [1529 c.] l. trentacinque auto contanti in più partiti sinno a questo di come apare a le Ricordanze segnato B, c. 78 l. 35

E a dì 8 di maggio [1529 c.] l. sette auto contanti a chonto di più lavoro come apare a le Ricordanze segnato B, c. 86. l. 7

Le partite del 1528 ammontanti a l. 211 sommate con le presenti del 1529, ammontanti a l. 143, costituivano un totale di l. 354, pari all'aver segnato a favore del Cosini:

« *Sirvio di Giovanni di chontro de' avere l. trescento cinquanta quatro auto in più partiti posto dare in questo c. 266* l. 354 »

A c. 266 [= 265'] del *Paonazzo* trovasi infatti la continuazione degli allibramenti:

« *Sirvio di Giovanni Chugini de' dare lire trescento cinquanta quatro auto in più partiti posto avere in questo c. 232* l. 354

E di 29 di magio [1529 c.] l. vintuna auto contanti in più volte portò Vincenti suo fratello comme apare a le Ricordanze segnato B, c. 90 l. 21

E a dì 29 di discebre 1530 [1529 c.] l. quarantadue auto chontanti in dua volte a libro Ricordanze segnato B, c. 119 l. 42

E a dì 14 di marzo [1530 c.] l. quarantadue auto in 3 partiti chontanti come apare a le Ricordanze B, c. 135 l. 42

E a dì 16 di luglio 1531 [1530 c.] l. quarantuna, s. xij, d. viij ebbe chontanti a ditto chonto alle Ricordanze segnato B, c. 147 l. 41, s. 12,8

E a dì 25 di novembre [1530 c.] l. vintotto ebbe in du' partite alle Ricordanze segnato B, c. 158 l. 28

E a dì 5 dicembre ▽ [scudi] diece per tanti fatti buoni per lui a Girolamo Betti alle Ricordanze segnato B, c. 165 posto avere in questo c. 278 l. 70 (2)

(1) ARCH. STATO DI PISA, *Primaziale, Ricordanze A*, n. 454, cc. 25, 31', 49.

(2) c. 278: « *Y. H. S. MDXXXI [s. p.], Girolamo di Niccolò Betti de' avere a dì 5 di dicembre 7 diece d'oro per tanti li facciamo buoni per Silvio di Giovanni schultore di pagharli in fra uno mese, alle Ricordanze segnato B, c. 165, posto ditto Silvio avere in questo c. 266 l. 72.*

*E a di ditto l. centouna, soldi vij, den. iiij^o portò lui chontanti per resto del
chontrascritto lavoro e chosì quietamo l'uno l'altro ditto di alle Ricordanze segnato
B, c. 165* *l. 101, s. 7, 4*
[somma] *l. 700* »

Il « chontrascritto lavoro » erano i due Angeli porta-candelieri, ammontanti in definitivo a lire 700, pari a cento scudi d'oro di sole:

*« Silvio di Giovanni Chugini schultore de' avere a di 5 di dicembre 1531
[1530 c.] ▽ [scudi] cento d'oro di sole e sono per l'amonta di due figure di an-
gioli di marmo à fatti per l'Opera, di tutto rilievo a tutte suoe spese posti sopra le
cholonne dello altare maggiore del Duomo d'acchordo chon lui ditto di alle Ricordanze
segnato B, c. 165* *l. 700 (1).*

V.

« Le due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati » di Pandolfo Fancelli e di Stagio Stagi, le quali mettevano « in mezzo l'altar maggiore e il tabernacolo del Sacramento », nel Duomo di Pisa, — secondo la descrizione fattane da Giorgio Vasari — nonchè i due « angeli » del Cosini, sovrastanti alle colonne, rimasero al loro posto originale dal 1533 sino ai giorni del funesto incendio del 27 ottobre 1595.

Anche ciò che le fiamme avevano lasciato integro, fu devastato e annullato da una furia rinnovatrice. Come il pergamo marmoreo e il tabernacolo d'avorio di Giovanni, così il coro e l'altare maggiore vennero disfatti, ammoniticchiandone i marmi preziosi nei magazzini dell'Opera: i dipinti del XIV e XV secolo come oggetti « dismessi » passarono ad altre chiese e in proprietà privata. Erano i tempi in cui si traevano alla rinfusa dai cassoni dell'Opera i paramenti antichissimi densi di trama d'oro, lasciati manomettere dai topi, e si vendevano all'orafo Giovanni Zucchetti perchè abbruciandoli ne cavasse qualche oncia del ricco metallo.

In un inventario del 31 agosto 1596, il primo dopo l'incendio, così si ricordano i marmi dell'altare maggiore e gli « angeli » di Silvio Cosini, gettati « nella stanza dirieto sotto la volta » della Casa dell'Opera:

*« Dua colonne con loro capitelli di marmo che stavano dall'altare maggiore.
Dua angeli di marmo che stavano sopra dette colonne ».*

Il rimanente dell'altare raggiunse, qualche tempo appresso, le colonne e gli Angeli. Ne è traccia in una ricordanza del 6 novembre 1599, che conferma e ci ravviva innanzi la descrizione vasariana:

*« Ciborio ricevuto. Ricordo come si è ricevuto nel magazzino, sotto la volta
lungo le mura, il ciborio che era in Duomo all'altare maggiore, cioè:*

4 parapetti di marmo lavorati et forati, bianchi

4 festoni } di marmo bianco lavorati

4 cornice }

*4 colonnelli di porfido con loro base et capitelli di marmo bianco, recò tutto
Niccolò di Ceseri manovale » (2).*

In epoca non precisata gli Angeli del Cosini furono riportati in Duomo; ma relegati nel coro, sul poggolo delle reliquie, in luogo tanto alto ed oscuro da spiegare come sfuggissero nonchè all'ammirazione, all'indagine scrupolosa degli studiosi. Il Tanfani-Centofanti, al quale non furono ignoti i libri dell'Opera,

(1) ARCH. STATO DI PISA, *Primaziale, Debitori e Creditori A. d.º il Paonazzo*, n.º 573, cc. 231', 232, 265', 266.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Primaziale, Ricordanze* n. 479 cc. 79'-85 e *Ricordanze* n. 480 c. 38 e c. 176.

non fa il più lontano accenno ai documenti da noi sopra riportati; tace di quelle statue I. B. Supino nel suo scritto sugli scultori del Rinascimento nella Primaziale; circa gli « angioletti porta-candelabri » (!) di Silvio — il patronimico è omesso — così infine conclude il recente compilatore del *Catalogo ministeriale*: — Il Vasari dice: « Essendo Silvio a Pisa l'anno MDXXVIII vi fece un angioleto che mancava sopra una colonna all'altar maggiore del Duomo per riscontro di quello del Tribolo ». E gli annotatori aggiungono: « Vi sono nel Duomo di Pisa due angioletti di marmo col nome scolpito di Silvio ». Il Vasari stesso nella prima edizione disse: « Fece all'altar maggiore due angeli di marmo ». Nè le guide di Pisa, nè il Tanfani ne parlano e, d'altra parte, non ci riuscì di trovare la firma di Silvio su questi Angeli » (1) —.

Sarebbe bastato gettarvi sopra lo sguardo. Uno, volto a destra (alto m. 1,01), porta l'iscrizione: OPVS SILVII nella fascia che gli recinge la vita e precisamente sotto il braccio destro tra l'ala e la base del candeliere; l'altro, guardante di fronte (alto m. 0,97), reca l'iscrizione medesima: OPVS SILVII, nella fascia che passando sotto il ventre sostiene le pieghe della tunica. Tuniche di taglio tuttavia quattrocentesco, aperte sui fianchi e con maniche corte, lontane da quell'« ampio panneggiamento », nel quale, il *Catalogo* anzidetto, descrive avvolti i due Angeli.

I documenti oramai stabiliscono in modo definitivo che se il Vasari fu nel vero indicando l'anno 1528, come quello nel quale Silvio Cosini, il 28 febbraio, iniziò il lavoro affidatogli da Antonio degli Urbani, errò nella 2ª edizione delle *Vite* scrivendo « un angioleto per riscontro di quello del Tribolo », notizia accolta per vera anche dallo Schottmüller, invece di « due angeli di marmo » come esattamente aveva detto nell'edizione del 1550. I documenti medesimi informano inoltre che nel maggio 1528 la famiglia di Silvio si era di nuovo trasferita da Pisa in Firenze; che nel maggio 1529 si trovava in Pisa, con Silvio, l'altro fratello scultore Vincenzo; che il 5 dicembre 1530, i due « angeli » erano terminati, posti sopra le colonne e pagati, ammontando il loro prezzo complessivo a cento scudi d'oro di sole, pari a lire 700.

Ora per la prima volta fotografati, per la prima volta si pubblicano. Punto sicuro di partenza — trattandosi di opere firmate e storicamente documentate — per raffronti stilistici, atti a stabilire con minore indeterminatezza quale sia la vera produzione artistica da assegnarsi a Silvio Cosini e quale quella a lui sin qui attribuita, quali i maestri e quali le forme d'arte che su lui poterono tra gli ultimi carezzamenti del quattrocento fiorentino, composto e gentile, e le prime esuberanti energie del novissimo cinquecento. Porre a confronto gli angeli porta-candeliere (1525) di Andrea Ferrucci, fiancheggianti l'arca di santo Ottaviano nel Duomo di Volterra, con gli « angeli » del Cosini (1528-30), significherà stabilire quanto, per il cammino dell'arte, lo scolare dilungandosi si fosse avvantaggiato sul suo maestro fiesolano.

Lo Schottmüller notò l'influenza di Michelangelo, chiaramente manifesta nel monumento Minerbetti, sul Cosini; ma ignorando gli « angeli » di Pisa affermò che nelle proprie creazioni platiche Silvio impresse minor carattere che non nelle sculture di tipo ornamentale, le quali ultime mettono in ombra senza dubbio — secondo il critico tedesco — quelle de' suoi contemporanei, come Benedetto da Rovezzano, per originalità, varietà, bizzarria e talora robustezza

(1) *Catalogo delle cose d'Arte e di Antichità d'Italia, Pisa* a cura di R. PAPINI, Roma, Calzone, 1912, pp. 80-82.

di forme. E dice suo — oltre i capitelli e i fregi di maschere dietro le tombe medicee della Nuova Sagrestia di S. Lorenzo — forse anche uno dei candelieri dell'altare. Lavori ai quali aggiungerei le mascherette e la testa di mostro della lorica di Giuliano De Medici, statua che iniziata nel 1524 fu lasciata incompiuta (1).

L'Aru ha ravvicinato la figura giacente del Volterrano, che dà al Cosini, con la figura giacente del Decio, che crede di Stagio; ma se da una parte toglie giustamente a Stagio le due statuette entro le nicchie laterali della medesima sepoltura Maffei, ondeggia dall'altra nell'attribuzione tra il Cosini e il Montorsoli. Corrado Ricci ritiene il « basamento forse di Stagi da Pietrasanta, le due statue laterali del Montorsolo » (2). Ci sembra invece evidente che le statuette di Volterra debbano raggrupparsi con quelle esistenti nell'altare di Montenero e che l'insieme architettonico della sepoltura Maffei derivi direttamente dai modelli della parte mediana del monumento al Cardinal Sant'Angelo eseguito da Jacopo Sansovino in Roma. Del Varni vedemmo come la lunga sequela delle opere genovesi, attribuite al Cosini, meriti di esser rigorosamente riveduta e ridotta; mentre invece aspetta di esser rivelata intera la larga operosità lasciata da Silvio in Milano, oltre il rilievo dello *Sposalizio* nella cappella dell'albero, ricordato dal Nebbia, il quale di Silvio [Cosini] da Fiesole e di Silvio Cepperelli da Pisa — come portano i documenti milanesi — fece due persone separate e distinte.

L'argomento è appena sfiorato. Nostro proposito fu quello di prendere occasione dalla fortuna del disperso altare del Duomo di Pisa, per porre in evidenza l'opera del Cosini, elemento avventizio e con qualità artistiche accennanti ad una spiccata indipendenza, in mezzo alle maestranze e ai maestri provenienti dai focolai carraresi e pietrasantini infiltrati oramai di fiorentinismo. Focolai dai quali la Primaziale pisana trasse, nei primi decenni del XVI secolo, i propri marmorari, come m.^o Girolamo da Carrara detto il Rossimino, Domenico d'Antonio detto il Moro, Niccolao Bevilacqua, Cesare di Matteo, tutti da Carrara, e Domenico di Cristofano da Podenzana. Fu nostro proposito, cioè, di porre in evidenza la comparsa del Cosini tra il Fancelli, di origine mantovana e di educazione artistica fiorentina quattrocentesca, e Stagio, che, nelle sue prime manifestazioni, attraverso la guida paterna, si riattacca al Civitali.

Valgano pertanto questi documenti inediti e queste fuggevoli note a invogliare altri ad altre ricerche e raffronti, sicchè un giorno balzi viva la figura di Silvio Cosini, il bizzarro scultore di maschere, il quale, sotto lo sguardo vigile e eccitatore di Michelangiolo, sentì accendersi l'intelletto e battere più gagliardo il polso: febbre che dovè invaderlo quando scolpì gli « angeli » pisani, l'unica opera che, uscita di getto dalla sua anima, egli ritenne degna del proprio nome e la firmò: *opus Silvii*.

PÈLEO BACCI.

(1) Cfr. KNAPP F., *Michelangelo*, 2^a ediz., Stuttgart, 1907, p. 161: « nell'anno 1532 viene ingaggiato lo scultore romano Montorsoli come aiuto; egli è incaricato di terminare la statua di Giuliano e più tardi eseguire il s. Cosimo ».

(2) Cfr. RICCI C., *Volterra*, 2^a ediz., Bergamo 1914, p. 149 e *Monumenti sepolcrali della Toscana*, Firenze, 1819, p. 100. Quivi il Lasinio scrive che di Silvio è solo la testa di Raffaello volterrano; « ma l'ornato del monumento e le due statuette delle nicchie, rappresentanti l'arcangelo Raffaello e s. Gherardo Cagnoli di Valenza laico francescano, non sono dello stile nè della scuola di Silvio. L'ornato si crede del frate Angelo Montorsoli e le due statuette sembrano appartenere a Stagio da Pietrasanta ».

